



**CONFERENZA
EPISCOPALE
SARDA**

**UFFICIO
CATECHISTICO
REGIONALE**



**IN ASCOLTO DELLA TUA PAROLA,
IN CAMMINO CON I NOSTRI PASTORI...**

SUSSIDIO DI FORMAZIONE PER I NOSTRI CATECHISTI E CATECHISTE

**UFFICIO
CATECHISTICO
REGIONALE**

**IN ASCOLTO DELLA TUA PAROLA,
IN CAMMINO CON I NOSTRI PASTORI...**
SUSSIDIO DI FORMAZIONE PER I NOSTRI CATECHISTI E CATECHISTE

INDICE

Introduzione

Don Paolo Pala

Direttore dell'Ufficio Catechistico Regionale 5

Lectio Divina

La fanciulla morta e la donna ammalata (Lc 8,40-56)

S.E. Mons. Arrigo Miglio

Arcivescovo metropolita di Cagliari 7

Gesù perdona una peccatrice (Lc 7,36-50)

S.E. Mons. P. Roberto Carboni

Vescovo di Ales Terralba 11

La fede del centurione (Lc 7,1-10)

S.E. Mons. Antonio Mura

Vescovo di Lanusei 19

Omelia

S.E. Mons. Ignazio Sanna

Arcivescovo metropolita di Oristano 25

INTRODUZIONE

Don Paolo Pala

Direttore dell'Ufficio Catechistico Regionale Sardegna

L'evento regionale del Giubileo dei catechisti (Nuoro, 2 Ottobre 2016) è stato un vero bagno comunitario nella misericordia del Padre e ha mostrato lo spettacolo di una Chiesa, quella Sarda, che desidera camminare insieme nella comunione della fede, della speranza, della carità, secondo il dono di Dio e i bisogni dell'uomo contemporaneo.

Sono felice ed interprete della felicità di molti per la bella giornata giubilare vissuta con tutti i Catechisti partecipanti, oltre mille, provenienti da ogni diocesi sarda.

Abbiamo sperimentato il calore e l'accoglienza della Chiesa di Nuoro, la paternità spirituale dei nostri Vescovi, l'amicizia e la comune responsabilità ministeriale dei Catechisti, la testimonianza e l'aiuto dei giovani Seminaristi, la gioia del perdono accolto ed offerto, l'istruzione e la bellezza della liturgia che ci ha fatto celebrare il mistero di Cristo Signore e Maestro, nel fuoco pentecostale dello Spirito, in comunione col Padre fonte della misericordia.

La Chiesa di Dio che è in Sardegna ha conosciuto in questa occasione, come in tante altre e in diverse forme, l'importanza della comunione, la fecondità della condivisione di un orizzonte comune, l'efficacia di un cammino da fare insieme. Siamo sulla buona strada. Il Signore continui ad accompagnarci e a fecondare il cammino intrapreso.

Questo agile sussidio è un frutto tangibile del nostro Giubileo, in esso vi è raccolto parte del lavoro svolto per ed in quella solare giornata.

Intendiamo affidarlo ai nostri Catechisti quale strumento di for-

mazione spirituale, per acquisire sempre più lo stile di approccio, accoglienza e prossimità del Signore Gesù da coniugare nella semplicità della propria testimonianza di fede e nel ministero di accompagnamento dei bambini, ragazzi, giovani ed adulti affidati.

Ci auguriamo sia un dono gradito ed utile.

A tutti noi, operai della Vigna del Signore, buon lavoro!



LECTIO DIVINA

La fanciulla morta e la donna ammalata (Lc 8,40-56)

S.E. Mons. Arrigo Miglio

Arcivescovo metropolita di Cagliari

⁴⁰Al suo ritorno, Gesù fu accolto dalla folla, perché tutti erano in attesa di lui. ⁴¹Ed ecco, venne un uomo di nome Giàiro, che era capo della sinagoga: si gettò ai piedi di Gesù e lo pregava di recarsi a casa sua, ⁴²perché l'unica figlia che aveva, di circa dodici anni, stava per morire.

Mentre Gesù vi si recava, le folle gli si accalcavano attorno. ⁴³E una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, la quale, pur avendo speso tutti i suoi beni per i medici, non aveva potuto essere guarita da nessuno, ⁴⁴gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l'emorragia si arrestò. ⁴⁵Gesù disse: «Chi mi ha toccato?». Tutti negavano. Pietro allora disse: «Maestro, la folla ti stringe da ogni parte e ti schiaccia». ⁴⁶Ma Gesù disse: «Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me». ⁴⁷Allora la donna, vedendo che non poteva rimanere nascosta, tremante, venne e si gettò ai suoi piedi e dichiarò davanti a tutto il popolo per quale motivo l'aveva toccato e come era stata guarita all'istante. ⁴⁸Egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace!».

⁴⁹Stava ancora parlando, quando arrivò uno dalla casa del capo della sinagoga e disse: «Tua figlia è morta, non disturbare più il maestro». ⁵⁰Ma Gesù, avendo udito, rispose: «Non temere, soltanto abbi fede e sarai salvata». ⁵¹Giunto alla casa, non permise a nessuno di entrare con lui, fuorché a Pietro, Giovanni e Giacomo e al padre e alla madre della fanciulla. ⁵²Tutti piangevano e facevano il lamento su di lei. Gesù disse: «Non piangete. Non è morta, ma dorme». ⁵³Essi lo deridevano, sapendo bene che era morta; ⁵⁴ma egli le prese la mano e disse ad alta voce: «Fanciulla, alzati!». ⁵⁵La vita ritornò in lei e si alzò all'istante. Egli ordinò di darle da mangiare. ⁵⁶I genitori ne furono sbalorditi, ma egli ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che era accaduto.

Questa pagina evangelica è abbastanza conosciuta, è il racconto della risurrezione della figlia di Giàiro, capo della Sinagoga, e della guarigione della donna che soffriva di perdite di sangue. Il primo miracolo è una delle tre risurrezioni operate da Gesù nel corso del suo ministero prepasquale, cioè nel corso della sua vita

terrena prima della morte e resurrezione: la figlia di Giàiro, il figlio della vedova di Naim e Lazaro di Betania. Il secondo è famoso specialmente per la modalità in cui è avvenuto, la donna che si avvicina per toccare il lembo del mantello di Gesù. Questa seconda guarigione nel racconto evangelico è inserita all'interno del racconto della resurrezione della figlia di Giàiro, con una inclusione letteraria originale e armoniosa. Vale la pena ricordare che imparare a gustare la bellezza letteraria delle pagine dei vangeli è già un primo passo importante per entrare nel cuore dei racconti e coglierne il messaggio.

Osserviamo ora la folla: è in attesa e si stringe intorno a Gesù. Sono molte le pagine che ci parlano della folla che sta intorno a Gesù, e soprattutto del suo sguardo verso la folla, sguardo sempre colmo di compassione che porta Gesù a guarire tutti i malati, ad insegnare molte cose alla gente e a procurare loro talvolta anche il pane materiale. Lo sguardo verso la folla non impedisce a Gesù di vedere e di ascoltare le singole persone che si avvicinano coi loro problemi e con le loro sofferenze. Non è una folla composta tutta da credenti e devoti, molti si avvicinano per necessità o per curiosità, come avviene oggi. E anche oggi lo sguardo di Gesù sull'umanità è sguardo ricco di compassione e di misericordia.

La persona di Gesù attrae e da lui esce una forza che guarisce. Gesù ne è consapevole e la donna ammalata ne fa esperienza. Da notare la centralità della persona di Gesù, sia quando è pressato dalla folla, sia presso la casa di Giàiro, quando viene deriso dai convenuti per il funerale, sia soprattutto in casa senza la folla, prima e dopo la resurrezione della ragazza: è Gesù che decide cosa fare ed è ancora lui che invita la famiglia a riprendere la propria vita, cominciando dalla preparazione del cibo.

Il racconto presenta un crescendo sia della situazione drammatica di chi attende la salvezza (la donna ha speso tutti i suoi averi per molto tempo senza migliorare; la ragazza peggiora fino a

morire...), sia della manifestazione della forza che promana da Gesù (la donna guarisce, viene individuata, riceve la parola decisiva per la sua vita; Gesù non si arresta di fronte alla morte della ragazza) sia della fede che viene richiesta a chi lo invoca: «non temere, abbi fede» dice Gesù a Giàiro, mentre gli altri si arrendono di fronte alla morte. Gesù sfida il buon senso di chi dice: «non disturbare più il Signore» e di chi lo deride perché osa sfidare la morte e la definisce un sonno. È un chiaro invito a non temere di osare troppo quando ci rivolgiamo a Lui.

Gesù si lascia toccare dalla donna ammalata, che è impura per il fatto del sangue, secondo la norma mosaica; a sua volta tocca la ragazza morta, e toccare un cadavere rende impuri. Gesù supera la barriera rituale e legale che isola alcune categorie di persone e di situazioni; così avveniva per i lebbrosi. Il tocco della sua mano, che per l'escluso è la prima carezza ricevuta dopo tanto tempo, restituisce alla persona emarginata vita e dignità. Proviamo ad attualizzare nella società del nostro tempo quelle situazioni e ne troveremo altre analoghe. Quante volte e in quanti modi abbiamo paura di contaminarci, ragioniamo in termini di “noi e loro”, in ambito religioso, sociale, culturale, etnico, ecc.

Gesù non cerca e non offre spettacolo: la donna è guarita all'istante mentre nessuno si accorge; nella casa di Giàiro entrano solo i genitori e i tre testimoni vicini a Gesù. Non cerca spettacolo ma fede, non chiede pubblicità ma testimonianza. Proviamo a cogliere la differenza che passa tra queste due parole: ad esempio la pubblicità vuole coinvolgere anzitutto gli altri, la testimonianza coinvolge in primo luogo me stesso; la pubblicità cerca o sfrutta il successo, la testimonianza si fa più intensa nel momento della prova e diventa martirio. I tre testimoni vicini a Gesù (Pietro, Giacomo e Giovanni) li ritroviamo alla Trasfigurazione, al Getsemani e a Gerusalemme saranno loro tre a dare confermare la conversione e la missione di Saulo (cfr. *Gal* 2,9).

Quale fede richiede Gesù? La fede che la donna guarita ha avuto mentre si avvicinava al mantello di Gesù, prima ancora di essere guarita; la fede che Gesù chiede a Giàiro, appena giunge la notizia che sua figlia è morta, prima di compiere il segno della resurrezione; la fede che chiede, e non ottiene, a coloro che lo deridono quando dice che la ragazza dorme. Fede nella sua persona e nella sua parola. Una fede che non è il frutto di un miracolo ma che lo precede e lo rende possibile: «la tua fede ti ha salvata». La stessa fede che Gesù chiede e trova quando il centurione di Cafarnao lo implora di scendere a guarire il suo ragazzo.

Questa pagina è un racconto che vuole condurci ad incontrare la persona di Gesù, a scoprirlo come il Signore della vita, a coglierne il mistero, a passare da una conoscenza generica di lui, come avviene per quelli della folla, ad un rapporto personale di fiducia e di fede totale in lui e nella sua parola. Ci aiuta inoltre a meglio comprendere cosa intende Gesù con la parola fede: anzitutto la piena fiducia in lui e nella sua parola, prima ancora di vedere e capire che la sua parola si è compiuta, realizzata. Incontrare e conoscere lui è il primo fondamento della nostra fede.

La via scelta da Gesù per farsi conoscere è quella dei testimoni: la donna guarita diventa testimone davanti alla folla; i tre Apostoli saranno i primi testimoni della resurrezione di Gesù; ai genitori della ragazza risorta chiede invece di non raccontare a nessuno quanto è accaduto, ma di continuare a fare i genitori e occuparsi della ragazza: la loro testimonianza sarà entro le mura domestiche.



LECTIO DIVINA

Gesù perdona una peccatrice (Lc 7,36-50)

S.E. Mons. P. Roberto Carboni

Vescovo di Ales Terralba

In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!». Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».

Perché questo testo per il giubileo dei catechisti? Perché il primo e grande catechista, Gesù, vuol fare “risuonare”, il messaggio del Vangelo. “vuole istruirci a viva voce” noi catechisti (questo il significato di *κατηκειν* (*ηκειν*), ciò che la Chiesa deve pro-

fessare, credere, celebrare, che cioè la relazione con Dio è una questione di amore, e il perdono e la misericordia di Dio verso il nostro peccato ha a che vedere con il nostro amore a Lui. Allora diamo un titolo alternativo a questo brano del vangelo: non solo la *peccatrice perdonata*, ma anche la *donna del profumo*, per non chiudere questa donna in una etichetta negativa ma aprirla a una considerazione positiva attraverso il suo gesto.

Vorrei dividere il testo di Luca in 4 brevi quadri che ci aiutino a entrare personalmente in questa Parola, a lasciarci implicare, coinvolgere per muovere qualche cosa dentro di noi, una decisione, un atteggiamento del cuore che deve maturare.

Primo quadro: Un invito a pranzo con sorpresa. Luca infatti ci dice “un fariseo invitò Gesù a mangiare da lui”. Sono molte le volte nel vangelo dove si parla di Gesù che mangia, che partecipa a un banchetto, a un pranzo. E il vangelo parla abbastanza del rapporto di Gesù con il cibo (In numerose parabole il riferimento è lampante: il banchetto di nozze del figlio del re, il padrone che serve a tavola domestici fedeli, l'amministratore saggio che nutre i subalterni... Sulla tavola dell'Ultima Cena il Signore dona il proprio corpo e sangue come pane e vino da mangiare e bere). La parola “pastore” significa “colui che dà il pasto”, “colui che nutre”. Il custode delle pecore, infatti, non solo le guida ma assicura «pascoli erbosi» e «acque tranquille» (*Sal 23,2*).

Gesù non è come il Battista, penitente che si nutre di locuste. Il Signore si mescola tra la gente e ne condivide anche alcuni atteggiamenti simbolici. Il banchetto è luogo d'incontro per tutti. Gesù non disdegna l'invito dei farisei, pur sapendo che sarà un osservato speciale, che le sue parole potranno diventare un boomerang che i suoi nemici cercheranno di rispedire prontamente al mittente. Pienamente consapevole del rischio che corre, Gesù è più volte a tavola con i farisei, perché la sua catechesi e il suo annuncio di salvezza sono rivolti a tutti indistintamente.

Il mangiare insieme è un simbolo forte per molte culture. Si condivide il pasto con le persone amiche, con le quali si vuole sottolineare l'apprezzamento, l'amicizia. (cfr. *Giornata di preghiera del 1986*, con san Giovanni Paolo II in Assisi, refettorio sacro convento, pasto di comunione..) Si condivide il pasto non solo per mangiare cibo ma per parlare, esprimersi, gioire insieme. È anche vero che a volte lo stesso banchetto può trasformarsi anche in momento di scontro, di tensione («Amico, come sei entrato qui... senza abito?» Mt 22,12, «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?» Lc 5,29).

Qui vediamo che il fariseo che invita Gesù e di cui conosciamo il nome Simone, è un uomo che rischia. Sa che è osservato dagli altri farisei per vedere cosa fa, come si intrattiene con il maestro. I farisei condividono con Gesù la speranza di una vita dopo la morte, ma non ne condividono lo stile di annuncio, il suo tratto familiare con i peccatori e pubblicani. Sono in questa fase in un momento di osservazione attenta, non ancora del tutto ostile ma già non del tutto amichevole. Forse Simone apprezza veramente Gesù, forse vuole farsi bello nel circondario invitando un maestro seguito da molti, forse vuole anche sondarlo su qualche tema.

Ecco allora una domanda per noi: Se lasci entrare Gesù nella tua vita, nella tua storia perché lo fai? Perché è decorativo? Perché lo fanno tutti? Perché ti dà prestigio (quindi sei tu al centro) oppure veramente ti interessa la Sua persona, quello che dice, quello che fa?

La sorpresa di questo pranzo arriva dopo un poco... e non si tratta di una sorpresa culinaria. Non sono i cibi a rappresentare la sorpresa, ma una persona, una donna. Ho voluto chiamarla la “donna del profumo”, perché chiamarla sempre la peccatrice la chiude in una etichetta, e forse ci mette nel gruppo di Simone e degli altri farisei presenti al pranzo che la vedono solo così. Credo che il Signore l'abbia vista come la “donna del profumo”.

Dobbiamo renderci conto che per Simone il fariseo e gli altri invitati questo è una sorpresa sgradita. Intanto che entri una donna durante il loro pranzo e non per servire. Poi che questa donna sia conosciuta nell'ambiente come una peccatrice, tutto farebbe pensare a una prostituta. Poi i gesti che compie: non si addicono al luogo e alla persona del maestro. Se mi permettete una immagine, sembrerebbe che Simone e quelli del suo gruppo di farisei, che hanno speso tanto tempo a purificarsi, a purificare la casa, la loro vita, ad osservare tutti i minuziosi precetti della legge scritta e di quella non scritta, ad un certo punto vedono rovesciare, secondo la loro concezione, nell'ambiente tanto pulito, tanto ordinato, un bidone di spazzatura maleodorante. Sì, credo che questo sia stato l'effetto di questa presenza e di quello che poi è successo...

La sorpresa, la “donna del profumo” obbliga a ripensare le proprie categorie, il metro di giudizio... ma non sarà facile.

Secondo quadro: Il corpo che parla e il silenzio di Gesù. In questo secondo quadro vorrei dirigere la vostra attenzione su due elementi della scena. La donna del profumo e le sue azioni e il silenzio di Gesù. In questa scena tutto si svolge nel silenzio dei protagonisti, sia della donna che di Gesù. Però avvertiamo che si tratta di un silenzio carico di significato. Prima di tutto la donna “parla” con i gesti del suo corpo. È ben consapevole di essersi messa in una situazione difficile: essere entrata in una casa rispettabile senza essere invitata. Essere riconosciuta e identificata come “quella peccatrice”. Però a questa donna non importa della sua dignità. Vuole giocare il tutto per tutto. Le interessa solo avvicinarsi a Gesù. Forse lo ha già incontrato altre volte, forse la parola del Maestro le ha aperto una via di redenzione. Forse ha visto altri gesti di perdono e di considerazione del Signore.

I gesti di questa donna sono forti: piangere, bagnare con le lacrime, asciugare con i capelli, ungere con il profumo. Sono gesti di af-

fetto, di considerazione, di attenzione al Maestro. Gestì anche che compromettono la persona. Ad esempio il pianto. Una situazione tipicamente umana (gli animali non piangono come espressione di emozione, di gioia, di rabbia, di dolore, di angustia, di riconoscenza.). Una situazione umana che si riveste di spiritualità: il pianto dei propri peccati. Ricordo qui alcuni passaggi della vita di san Francesco di Assisi che andava per i boschi piangendo e gemendo e dicendo «L'amore non è amato», pensando alla passione di Gesù. Asciugare con i propri capelli: un gesto squisitamente femminile ma anche pericoloso: G. Rossé, *Il Vangelo di Luca*, p. 275: «Il solo fatto di sciogliere i capelli dinanzi a uomini è una indecenza tale da meritare l'atto del divorzio, secondo alcuni testi rabbinici». Una dimensione preziosa della persona (la cura della chioma) molto femminile, forse scandaloso questo gesto agli occhi degli orientali. Ma questa donna avrà pensato: cosa posso offrire? solo il profumo? Voglio offrire qualcosa di mio, personale. I capelli. Ma agli occhi di chi ha uno sguardo non limpido (forse i farisei) sembrano equivoci, ispirati dalla vita di peccato della donna. Eppure è quello che la donna può offrire, e Gesù ne coglie bene il significato, non se ne scandalizza, non rimprovera, non si sottrae.

Noi ci rendiamo conto che Gesù interpreta nel senso più positivo i gesti della donna perché la lascia fare. Capisce questo linguaggio dei gesti senza parole. Capisce che si tratta di affetto, di gratitudine, di promessa di un cambiamento. Mentre Gesù si fa toccare dalla donna è anche la donna che riceve da Gesù, dal suo corpo una nuova possibilità di redenzione, di guarigione, di perdono. Come non ricordare qui la emorroissa che tocca il Signore di "nascosto", ma è guarita. Qui la donna tocca il Signore e viene guarita in profondità, come Gesù dirà poi. Gesù non parla, sta in silenzio, perché il dialogo si svolge a un altro livello, al di là delle parole.

Siamo chiamati ad avvicinarci al corpo di Gesù per manifestargli il nostro amore e per essere da quel corpo

guariti. Non parlo solo del pane eucaristico. Mi riferisco anche al corpo sofferente del Signore che sono i poveri di oggi, i piagati nello spirito, gli emarginati. Lo sapeva bene santa madre Teresa di Calcutta: toccando quei corpi piagati lei li curava e sanava, ma essi sanavano e curavano il suo cuore e quello di tutti coloro che si avvicinano a questa umanità dolente.

Terza scena: Pensieri e parole. Dopo il silenzio carico di messaggio nei confronti della donna, in questa scena ci troviamo con due elementi di contrasto: i pensieri di Simone il fariseo («Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!».) e la parola di Gesù («Simone, ho da dirti qualcosa»). Gesù dice la parabola dei due debitori. Che cosa svelano i pensieri che ha Simone il fariseo? Che il suo metro di giudizio o *pre-giudizio* è segnato dalla visione di sé stesso, dall'idea che ha della donna e dal giudizio che fa su Gesù- Simone valutare gli altri in base alla propria bontà. Come non ricordare qui quello che Gesù dice riguardo ai due che vanno al tempio a pregare e dove il fariseo "stando in piedi" dice: «Ti ringrazio, non sono come questo pubblicano»?

Dove sta il limite del giudizio di Simone? È che non si dà la possibilità di alternative. Non vede i gesti della donna nella prospettiva di una attenzione a Gesù, di una richiesta di aiuto, di perdono. Non dà neanche alternative al comportamento di Gesù. Interpreta il suo silenzio, la sua assenza di reazione come un accondiscendere, come non essere veramente quello che pensano tutti – un profeta.

Gesù invece, lascia una possibilità a Simone. Non usa un rimprovero diretto (ma cosa stai pensando?) non lo rimprovera direttamente ma usa la parabola, per aiutarlo a riflettere sul suo comportamento rigido, pieno di *pre-giudizio* su Gesù e sulla donna.

È un invito a guardare oltre il proprio mondo, a pensare con

nuovi termini (i termini del perdono, dell'amore, della gratitudine. È stupendo questo metodo di Gesù: ci spinge a riflettere e poi ci mette dentro la riflessione. Siamo noi i protagonisti di questa storia; siamo noi quelli a cui si perdona, siamo noi quelli amati, siamo noi chiamati a rivedere i nostri criteri di giudizio. Possiamo dire che l'esercizio che Gesù vuole far fare a Simone è quello di leggere in profondità, non essere superficiale nel giudizio. Leggere gli altri e se stessi in profondità

Domanda: provo a considerare la mia vita. Le mie valutazioni, giudizi e pre-giudizi sugli altri. Trovo in me la tentazione di “chiudere” gli altri in una gabbia costruita da me (è così e così...) oppure posso dare la possibilità di un nuovo inizio. Di una conversione, di una relazione diversa e più matura con Dio? Posso fare un passo per imparare a leggere in profondità la situazione senza fermarmi all'apparenza?

Quarta scena: Amore e perdono. Gesù qui introduce o meglio re-introduce una nuova dimensione della relazione con Dio e con gli altri: la dimensione dell'amore e del perdono. Mentre Simone il fariseo, come tutta la tradizione farisaica, si muove sui binari della “osservanza della legge, del compimento del precetto”, Gesù cambia questa prospettiva. Non si tratta di abolire la legge ma di ritrovare l'anima della legge che è l'amore per Dio e per gli altri. Già nell'Antico Testamento Dio lo aveva detto: non voglio sacrifici, olocausti. Non berrò il sangue dei tori, etc. Quello che voglio è uno spirito contrito, fare giustizia «Chi offre la lode in sacrificio, questi mi onora; a chi cammina per la retta via mostrerò la salvezza di Dio». E Gesù nel suo dialogo con i farisei dice con profeta Osea (6,6): «Andate e imparate che cosa vuol dire: misericordia io voglio e non sacrificio» (Mt 9,13).

La nostra esperienza umana ci aiuta a capire cosa dice Gesù a Simone il fariseo: amore e perdono sono legati fra loro. Quando

nella vita di famiglia, di coppia, fra genitori e figli, in comunità non c'è amore, è più difficile perdonare o anche capire il perdono che ricevo. Chi vive la relazione con l'altro senza una vera e reale partecipazione, non percepisce quando l'altro è attento a noi, quando sopporta, quando ama. Ho visto figli incapaci di comprendere l'amore dei genitori, la loro accoglienza nonostante tutto, perché erano ciechi rispetto al loro amore. Non apprezzavano quella porta sempre aperta, quella possibilità di ricominciare nonostante tutto. Viene da domandarsi, che sviluppo avrà avuto la parabola del Padre misericordioso o del figlio prodigo? Quel figlio perdonato avrà sentito e capito la grandezza di quell'amore che perdonava? Mi piace pensare che sì. Che per il resto della sua vita avrà conservato il ricordo grato di quell'abbraccio che non gli ha chiesto niente e solo gli ha detto “*bentornato*”!

Ecco allora la domanda per noi: qual è la nostra relazione con Dio? Su che cosa è impostata? Amore o osservanza? Come viviamo il perdono (sia quello che diamo sia quello che riceviamo)? Quando è stata l'ultima volta che abbiamo sperimentato il perdono?



LECTIO DIVINA

La fede del centurione (Lc 7,1-10)

S.E. Mons. Antonio Mura

Vescovo di Lanusei

¹ Gesù quando ebbe terminato di rivolgere tutte queste parole al popolo che stava in ascolto, entrò in Cafarnao. ² Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. ³ Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. ⁴ Costoro giunti da Gesù lo pregavano con insistenza: «Egli merita che tu gli faccia questa grazia, dicevano, ⁵ perché ama il nostro popolo, ed è stato lui a costruirci la sinagoga». ⁶ Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: «Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; ⁷ per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. ⁸ Anch'io infatti sono uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all'uno: Va' ed egli va, e a un altro: Vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa». ⁹ All'udire questo Gesù restò ammirato e rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!». ¹⁰ E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

Testo e contesto

Il Vangelo di Luca è davvero un gioiello. Per lo stile e la struttura l'evangelista può essere considerato il catechista della comunità cristiana.

Prima di questo brano Luca ha già delineato nei capitoli precedenti una prima immagine di Chiesa: attorno a Gesù ha presentato tanti discepoli ed ora attorno a loro presenta *una grande moltitudine di popolo*.

“Gesù quando ebbe terminato di rivolgere tutte queste parole al popolo che stava in ascolto, entrò in Cafarnao”.

In questo lungo capitolo troviamo Gesù che guarisce il servo del centurione (1-10), risuscita il figlio della vedova di Nain (11-18) e perdona i peccati della povera peccatrice (26-50).

Tutti gesti misericordiosi che confermano che egli è colui *“che deve venire”* (v. 19).

Questo episodio si trova anche in Matteo (8,5-13) (che a noi appare più naturale). Ma ci sono molti elementi originali.

Nel nostro brano tutto sembra organizzato per mettere in evidenza non le persone (centurione, malato...), ma il contenuto.

Il testo lo possiamo comprendere grazie a un altro testo, una parola al cap. 6: «Siate misericordiosi come il Padre vostro», a cui segue quindi una parabola: «Perché mi invocate Signore, Signore e non obbedite». E ancora: «Chiunque viene a me... è simile a una casa costruita sulla roccia».

Una parabola che ci dice a cosa serve la fede: a fare da fondamento.

La fede non è ciò che si vede, ma come dice la *Lettera agli Ebrei*, essa «è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono».

Proprio al termine di queste parabole, Luca ci presenta Gesù che entra a Cafarnao. “La città di Gesù” è scritto ancora oggi.

A Cafarnao Gesù va a vivere da solo... lasciando la famiglia a Nazareth.

Non una città qualunque, Cafarnao...

E Gesù vivrà fino in fondo la logica di Cafarnao. Senza paura.

In questa città che cosa capita a Gesù? Incontra la fede di un pagano.

E non ha trattenuto lo stupore. «Gesù restò ammirato e rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: “Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!”».

Normalmente nel vangelo sono gli uditori a rimanere stupiti, qui è Gesù ad essere ammirato, quasi sbalordito.

Di fronte a che cosa Gesù è ammirato? di fronte alla “fede del centurione”, che non era soltanto l’ultimo, ma un estraneo.

Dal testo emerge chiaramente che Gesù non ha accordato il miracolo per le raccomandazioni ricevute, né sembra essere interessato al fatto che quell’uomo fosse un benefattore, portatore di generose offerte per la chiesa locale, ma fa capire che è interessato che quel “lontano” si dimostri portatore di una fede straordinaria. Una fede che non aveva bisogno neanche della presenza di Gesù in casa.

Meditazione

Subito una domanda: che cos’è la fede e quale qualità deve avere? Come dimostrare che abbiamo fede?

Nei Vangeli abbiamo tante icone della fede, una è presente nel nostro brano, con una solenne presa di posizione di Gesù: «Neanche in Israele ho trovato una fede così grande!» (v. 9).

Una dichiarazione solenne.

Anche pensando a tutte le volte che i discepoli vengono descritti con una fede piccola, anche se non piccina.

È importante chiedersi che tipo di fede abbiamo e viviamo; scoprire se è magari piccina, perché se fosse solo piccola non sarebbe un problema...

Grande fede quella del centurione. Ma in che senso?

Non dimentichiamo che quest'uomo è un pagano, non ha fatto nessuna professione di fede, né è presente in lui una conversione... eppure viene riconosciuto come un uomo che esprime una fede "così" grande.

Il fatto narrato dice che il centurione è preoccupato del suo servo malato e gli è molto caro.

Un centurione che ha a cuore e molto caro un servo che per sua natura (come servo!) è sostituibile e che invece lui ritiene insostituibile.

Pensiamoci. All'interno delle nostre realtà tutti siamo sostituibili, ma cosa vuol dire che amiamo tutti e non amiamo nessuno?!

La domanda vera diventa: per chi daresti la tua vita? Chi ti è caro fino al punto che non vuoi perderlo? Per un genitore la risposta è facile... E per un catechista?

Il centurione vuol fare di tutto per il suo servo e cerca Gesù, mandandogli degli anziani, dei conoscenti, costoro lo supplicano... «Egli merita», dicono.

La categoria dei giudei è il merito, il centurione invece ragiona in termini di amore.

Per il mio servo faccio quello che posso, e anche di più, e mi espongo.

Qual è la reazione di Gesù?

È certamente imprevista: si incammina con questi anziani e non fa commenti, non si lascia contaminare dalla lettura facile, di quelli che ragionano in termini di merito, ma vuole rispondere al bisogno che gli è stato manifestato. Quindi va...

Quando Gesù non è troppo distante dalla casa, il centurione gli manda questa volta degli amici (prima erano solo conoscenti).

«Non disturbarti».

Questo centurione è capace di prendersi cura anche di Gesù! a cui pure sta chiedendo di prendersi cura del suo servo.

Il centurione esprime il suo "bisogno", ma è capace di vedere altro. Per questo manda a dire: «ma di solo una parola. Ti credo».

Nonostante tutto dico: "ti credo".

L'importanza della parola, essere persone di parola.

Ognuno di noi ha limiti e fa degli errori, ma ciò che ci rende uomini e donne autentici è dire qualcosa sui cui non transigo.

«*Anch'io... ho dei superiori e dei sudditi*». Devo rispondere a qualcuno o chiamare in causa un altro.

Comando ma devo obbedire: va' o vieni.

Il segreto di quest'uomo.

Il centurione è un uomo che ama gratuitamente, non dipende dalle risposte, segue quello che è, e quando parla degli altri ne parla in termini ammirati.

"All'udire questo"... Gesù lo ammirò e disse...

"Io non sono degno": diciamo, prima di ricevere la Comunione.

Umiltà e fede sono intrecciate tra loro e conducono alla gioia della salvezza

Riflessione personale

Come dimostro oggi la mia fede? Coinvolge solo il mio incontro con Dio oppure mi aiuta anche nel mio rapportarmi con fiducia agli altri?

Vivi il tuo servizio come catechista come un'opportunità per

“dare la vita” agli altri?

Come leggi, alla luce del Vangelo il tuo servizio ecclesiale; come “ti” vedi e come permetti ad altri di aiutarti a “vederti” meglio nel tuo compito?

OMELIA

S.E. Mons. Ignazio Sanna

Arcivescovo metropolitano di Oristano

Cari fratelli e sorelle,

Il dialogo di Gesù con gli Apostoli ci insegna due grandi verità: la prima di queste ci dice che il discepolo di Gesù vive di fede; con la fede o senza la fede la sua vita cambia significato e valore. I discepoli chiedono a Gesù di accrescere la loro fede. Forse si rendono conto che per seguirlo nel suo insegnamento e nel suo destino hanno bisogno di una fede più intensa, più robusta. Gesù, però, fa capire che il problema non consiste tanto nell'accrescere la fede quanto nel viverla effettivamente, lasciandola, in quanto incommensurabile dono di Dio, operare nel succedersi degli eventi della storia e delle stagioni della vita. Dunque, non si tratta della quantità della fede, perché, di per sé, ne basta quanto un granello di senape, ma della sua qualità, atteso il fatto che anche una fede minima è capace di spostare i monti e di piantare alberi in mezzo al mare. In tutti i casi, comunque, la fede, molta o poca, è necessaria se si vive in una società come quella evocata dal profeta Abacuc, fatta di rapina e di violenza, di liti e contese. In questa società, nella quale “soccombe il malvagio, mentre il giusto vivrà per la fede” (*Ab* 2, 4), noi dobbiamo «custodire, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ci è stato affidato» (*2Tm* 1, 14). Un giorno è stato chiesto a Marshall McLuhan, l'inventore del termine “villaggio globale”, “che cos'è per lei la fede?”. McLuhan rispose: «È essere attento. La fede consiste nell'essere attento non solo ai clichés religiosi, ma ancora e soprattutto a quello che fonda l'uomo intero, all'archetipo. Per trovare la fede bisogna pregare e diventare attento».

Quindi, la prima cosa che deve fare l'uomo di fede è osservare

con attenzione il mondo che lo circonda, per capire dove e come operi la presenza di Dio nelle fessure delle cose, nel segreto delle coscienze, nel mondo delle istituzioni. In effetti, ad un'attenta lettura dei segni dei tempi, nel vivere quotidiano delle persone notiamo una vaga ricerca del sacro "non di chiesa", una invocazione di aiuto dall'alto. Papa Francesco ha accostato gli uomini contemporanei che cercano confusamente le orme del sacro nella propria vita a Samuele, che cerca di distinguere la chiamata di Dio «nei giorni in cui la Parola del Signore era rara e le visioni non erano frequenti» (1Sam 3, 1). In realtà, questa vaga ricerca del sacro e del divino è una "religione del supermarket", dove l'individuo vive il suo rapporto in modo funzionale, prendendo ciò che gli "serve", ciò che gli è "utile" per l'immediato. Così come esiste una società dei consumi, esiste pure una "religione dei consumi". In tale supermarket del religioso, l'individuo prende ciò che più gli aggrada. Decide lui stesso cosa può andare e cosa invece no. Questa tendenza, di fatto, è favorita anche da quei cristiani che, credendo di esprimere sinceramente la loro fede in Dio, non si accorgono in realtà di essere, al contrario, portatori spesso inconsapevoli ma funzionali di questa religiosità mercantile e fai da te.

Di fronte a questa realtà religiosa, ora, la domanda che ci poniamo è la seguente: come vivere la fede all'interno di questa società che cerca il sacro, il magico, il mistero? Ovvero, in che cosa crediamo quando diciamo di credere? Che cos'è la religione che diciamo di professare? È credere genericamente in un Dio impersonale? Ma anche il buddhismo è una religione senza un Dio personale. È credere nell'immortalità dell'anima? Ma essa era creduta tale anche in epoca pagana. È un codice morale? Ma esistono codici etici che si reggono benissimo anche senza bisogno d'una religione. Anzi, il Cristianesimo ha sfidato la morale del suo tempo, aprendo le porte del Regno dei Cieli ai pubblicani e alle prostitute prima degli zelanti e dei pii farisei. La risposta, allora, è: l'essenza della nostra fede è

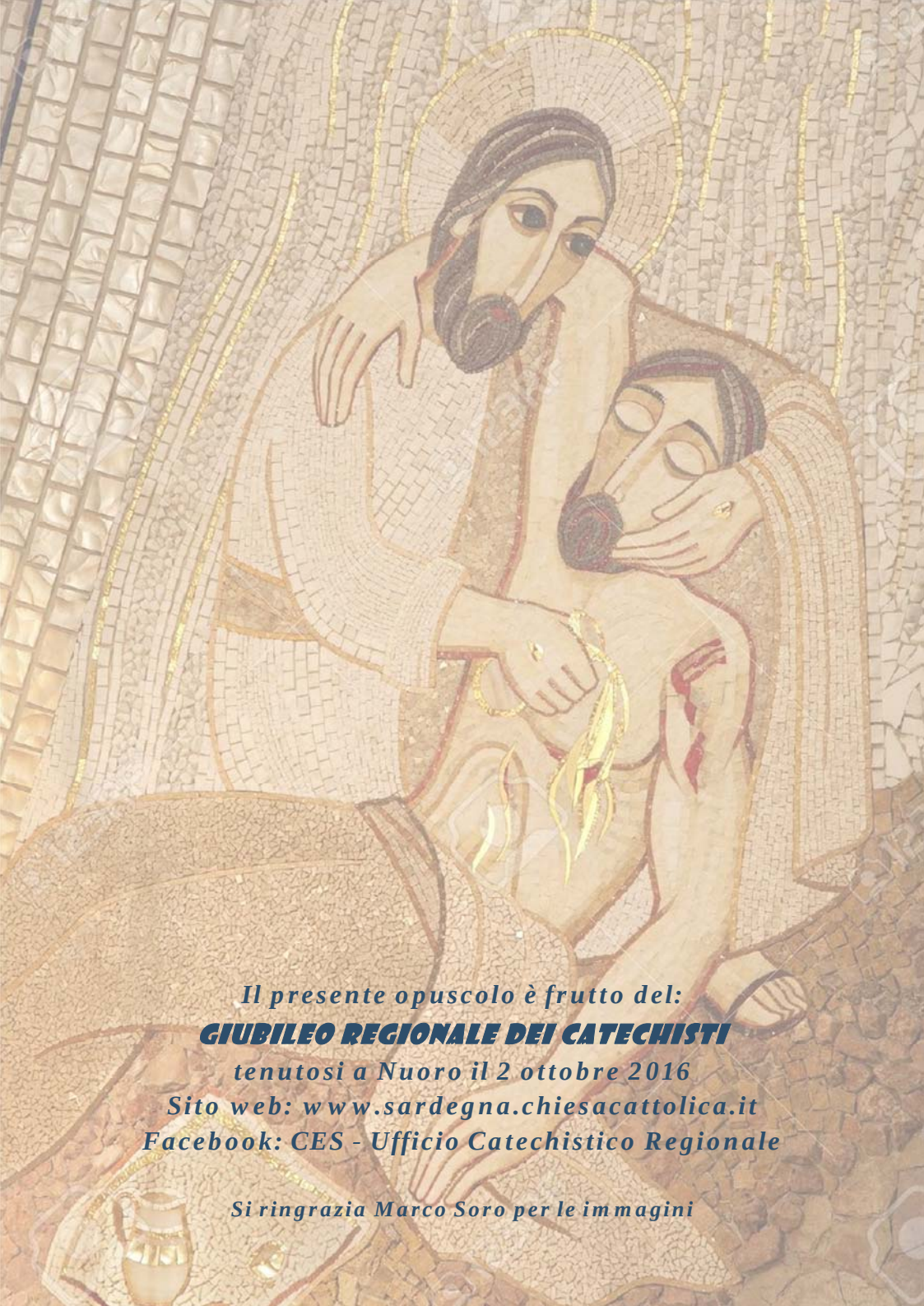
credere in Gesù Cristo, credere in una Persona. Il Cristianesimo non è una teoria, un programma di spiritualità, un progetto pastorale, ma una persona: Gesù Cristo. Benedetto XVI ha scritto che «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». (*Deus Caritas est*, n. 1). La fede in un Dio personale ci assicura che Egli ci viene incontro per primo, è solidale con ogni forma di umanità, condivide ogni esperienza umana. Il Dio che si manifesta in Gesù non mette paura, ma la toglie; non rimprovera, ma tranquillizza. Per questa ragione, la cosa più importante nella nostra vita di fede non è tanto cercare Dio, ma credere che Dio mi cerca sempre, anche quando mi nascondo (Gn 3,9); non è inventare nuovi nomi di Dio, ma credere che Dio mi disegna sulle palme delle sue mani (Is 49,16); non è sforzarsi di comprendere la natura di Dio, ma credere che Lui mi scruta e mi conosce, sa quando seggo e quando mi alzo (Sal 139, 1-2). Secondo Papa Francesco, la nostra fede deve testimoniare un Dio vicino, che ci ama, ci conosce, ci perdona, perché "un Dio lontano e indifferente lo si può anche ignorare, ma non si resiste facilmente a un Dio vicino, e per di più ferito per amore. La bontà, la bellezza, la verità, l'amore, il bene – ecco quanto possiamo offrire a questo mondo scristianizzato, sia pure in ciotole mezze rotte".

La seconda verità che ci viene insegnata è accettare di essere discepoli che, dopo aver fatto semplicemente il proprio dovere, si considerano servi inutili. Tradotto in termini pastorali vuol dire: accettare di essere catechiste e catechisti che fanno il proprio dovere per passione, gratuitamente, senza presentare il conto a nessuno, e senza essere scritti nel libro paga della parrocchia. Molte catechiste sono catechiste "a tempo indeterminato" e spendono la loro vita insegnando ed educando i ragazzi della parrocchia con generosità e dedizione ammirevoli. Esse mostrano il volto materno della Chiesa,

descritto da Papa Francesco in una recente catechesi del mercoledì: «Non si diventa cristiani da sé, cioè con le proprie forze, in modo autonomo – ha detto il Papa –; neppure si diventa cristiani in laboratorio, ma si viene generati e fatti crescere nella fede all'interno di quel grande corpo che è la Chiesa. In questo senso la Chiesa è davvero madre, la nostra madre Chiesa, una madre che ci dà vita in Cristo e che ci fa vivere con tutti gli altri fratelli nella comunione dello Spirito Santo». Il ringraziamento più bello, per il servizio d'una catechista e d'un catechista, è quello che forse non riceveranno mai. Sarà, infatti, trasmesso direttamente a Dio da tutti coloro che, in un momento decisivo della vita, gli rivolgeranno la preghiera del cuore, insegnata loro con affetto di madre e passione evangelica.

Cari catechiste e catechisti, grazie per aver accolto l'invito a partecipare a questa celebrazione giubilare; grazie per la vostra missione di educatori e custodi del dono prezioso della fede; grazie per la vostra generosa e paziente collaborazione nel far conoscere, amare, imitare la persona di Gesù Cristo. Maria, donna di fede e madre di misericordia, accompagni e benedica il vostro ministero.

Amen



Il presente opuscolo è frutto del:
GIUBILEO REGIONALE DEI CATECHISTI

tenutosi a Nuoro il 2 ottobre 2016

Sito web: www.sardegna.chiesacattolica.it

Facebook: CES - Ufficio Catechistico Regionale

Si ringrazia Marco Soro per le immagini